

WILLIAM FINNEGAN

Cavalieri delle onde
alla ricerca
di «Giorni selvaggi»:
dall'America
dei baby boomer
a quella di Reagan

di ANDREA COLOMBO

●●●Un pizzico di diffidenza è l'ingrediente migliore con cui avvicinarsi a **Giorni selvaggi** *Una vita tra le onde* (66th2nd, traduzione di Fiorenza Conte, Mirko Esposito e Stella Sacchini, pp. 496, € 25.00). L'autore, William Finnegan, è una delle penne più scintillanti del *New Yorker*, autore di reportages e libri importanti di politica estera, per giunta ha vinto il Pulitzer 2016 e l'entusiasmo della critica è stato unanime. Ma come ipotizzare che lettori italiani, la cui familiarità con una tavola da surf si limita presumibilmente alle immagini di *Point Break* o di *Un mercoledì da leoni*, possano apprezzare davvero questa che, a prima vista, sembrerebbe solo una lunga dissertazione parasportiva? Lo scetticismo si rivela, in realtà, prezioso perché permette al lettore, ammaliato dal richiamo delle onde mentre si incolla al libro del quale pure gli sfugge la

terminologia tecnica, di cogliere un vago riflesso del sortilegio che rapisce i surfisti e non li molla più: quell'incantesimo possente che fa dell'onda il fulcro della loro vita, la chiave della loro identità. Ciò che li forza a studiare le onde, perché il surf non è solo abilità fisica ma applicazione e capacità di capire e di entrare in empatia con l'oceano, e spinge a cercare in giro per il mondo luoghi, in gergo *spot*, spazzati da onde enormi ma ancora ignoti. Leggendo questo libro i profani scoprono infatti che le grandi onde sono una risorsa scarsa. Esiste nella sottocultura del surf una gerarchia precisa degli *spot*, che condanna i più a dover sgomitare come matti per aggiudicarseli. Perciò, nelle riviste di surf il *bon ton* impone, anche quando si pubblicano fotografie di siti appena scoperti, di non fornire indicazioni che permettano agli altri maniaci della tavola di identificarli. I surfisti sono dunque cacciatori di onde. Finnegan, classe 1952,

ha cominciato a surfare a undici anni, in California, ma tutto si è fatto più serio quando si è trasferito con la famiglia alle Hawaii, culla del surf. Da allora non ha più abbandonato la tavola, andando a caccia di onde lungo i continenti, spesso sfidando difficoltà di ogni sorta e grandi pericoli solo per il brivido di imbattersi in uno *spot* ancora vergine e in onde perfette, da poter cavalcare senza nessuno intorno. Solo più tardi è diventato un giornalista famoso, ha messo su famiglia e si è trasferito a New York. A volte è rimasto per periodi lunghi lontano dalle onde, ma prima o poi il richiamo dell'oceano diventava troppo imperioso per resistergli. Il suo libro, intenso e voluminoso, va molto oltre il racconto autobiografico: è una descrizione tanto dettagliata da rischiare la noia, che tuttavia miracolosamente la evita e si trasforma in un mirabile equilibrio. Ciò di cui si parla in *Giorni selvaggi* è la sottocultura del surf, con le sue regole

